

# Lacrime e urla: la lunga veglia per i morti di Kabul

Alla camera ardente lo strazio delle madri. Un alpino: «L'Afghanistan, Nassiriya due volte: siamo in un mare di guai»

di Maristella Iervasi / Roma

**ANCORA BARE** avvolte nel tricolore, ancora corone di fiori e bigliettini (pochi) della gente comune, ormai quasi assuefatta dai lutti dei militari. Ancora bare nelle stesse chiese - la camera ardente per i

due alpini di Kabul ieri

al Policlinico militare

del Celio, le esequie

di Stato questa mattina nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, a Roma - dove appena otto giorni fa si sono svolti i funerali di Nassiriya. Un lutto per l'Italia senza fine: mentre gli alpini caduti tornavano in patria anche l'ultimo superstito dell'attentato del 27 aprile scorso, il maresciallo dei carabinieri Enrico Frassanito, 41 anni, con ustioni sul 40% del corpo, cessava di vivere nell'ospedale della sua città, Verona, dove era stato appena ricoverato. Per lui funerali solenni oggi alle 17 nel Duomo di Verona, così ha voluto la famiglia.

Tutto è pronto per l'omaggio agli alpini di Kabul: il tenente Manuel Fiorito di Verona e il maresciallo Luca Polsinelli di Sora (Frosinone). Il picchetto d'onore è allineato davanti l'ospedale del Celio fin dal mattino, la stessa struttura dove sono ricoverati i quattro alpini feriti in Afghanistan. Un applauso scioglie la tensione all'arrivo dei feriti, e in attesa dell'accesso alla camera ardente c'è chi si asciuga gli occhi e ripete le frasi strazianti di papà Michele Fiorito.

**Teresa Polsinelli abbraccia la bara di Luca, poi anche quella di Manuel Fiorito: «Anche tu sei figlio mio»**

rito, ex militare dell'Esercito, quando ha visto suo figlio Manuel scendere dall'aereo a Ciampino dentro in una cassa avvolta nella bandiera: «Figlio mio, figlio mio... Me l'hanno ammazzato». Nella chiesetta si recita il rosario. Sul lato sinistro dell'altare sono seduti i genitori di Manuel Fiorito: papà Michele, mamma Maria, le sorelle Sandrina e Serena e la fidanzata Sabrina. A destra, i familiari di Luca Polsinelli: il papà Emilio, la mamma Teresa e il fratello Eugenio. La veglia delle bare è ininterrotta, come il dolore struggente di chi li ha amati. Nessun commento alla notizia del decreto della Difesa per la promozione dei caduti. Solo l'urlo di mamma Teresa interrompe la preghiera, che poi con il marito Emilio abbraccia la bara del loro figlio e rende omaggio anche all'alpino Manuel che gli sta accanto: «Figlio mio, anche tu sei figlio mio...». La commozione è tanta. Le psicologhe militari non abbandonano mai i parenti delle vittime, specialmente il papà di Manuel, che ha ripetuti mancamenti e si aggrappa alle mani di Matteo Epifani, nipote del segretario della Cgil Guglielmo Epifani, tenente del Reggimento bersaglieri e amico del cuore di Manuel Fiorito. «Dal primo giorno in Accademia abbiamo lavo-

rato insieme e condiviso gioie e dolori - dice il tenente Epifani -. A Torino decidemmo di condividere anche un appartamento... Lo avevo sentito un mese fa: io dovevo partire per l'Iraq e lui per l'Afghanistan. Abbiamo ricordato i vecchi tempi e ci siamo ripromessi di vederci presto. E invece... ho perso l'amico che mi dava coraggio e sostegno, il mio punto di riferimento».

Arrivano la vedova Calipari e la mamma di Simona Torretta, l'eurodeputato Tajani (Fi), l'ex presidente del Senato Marcello Pera e il segretario della Cgil Epifani. Di gente comune, invece, non ce n'è molta. Ma chi rende omaggio ai caduti non esita a lasciare un fiore e a firmare il registro dei ricordi. Luigi Corradi è un alpino in pensione di 83 anni del gruppo di Morrea (Abruzzo), non ha più fazzoletti per asciugarsi gli occhi ed è stanco per le tante ore

**Anche gli alpini feriti onorano i colleghi Oggi i funerali di Stato A Verona quelli solenni del maresciallo Frassanito**



Un'anziana signora si reca a rendere omaggio ai caduti italiani a Kabul Foto di Riccardo De Luca/Ansa

passate in piedi. Dice: «Non potevo mancare. Prima Nassiriya 1, poi Nassiriya 2, ora Kabul... purtroppo quando è così è un mare di guai». Ma le lacrime si sciogliono a fiumi quando improvvisamente nella camera ardente entrano due dei quattro alpini feriti. Con lo sguardo perso nel vuoto e i volti in parte ustionati e incrociati, Emanuele Rivano e Salvatore Giarracca si avvicinano alle bare dei loro colleghi caduti. L'abbraccio con i familiari dei loro «amici» (che in precedenza gli avevano fatto visita nei reparti di ortopedia e urologia) è struggente e irrefrenabile. Ma è ora della Messa e subito dopo la camera ardente verrà chiusa. Ai genitori dei caduti restano solo i cappelli con la classica piuma nera del tenente Fiorito e del maresciallo Polsinelli.

**Villa Certosa: blitz dei forestali sulla collina berlusconiana**

**OLBIA** Alla fine, a Villa Certosa, sono arrivati gli ispettori. Ieri mattina gli uomini del corpo forestale - che il premier aveva ovviamente bollato come «ispettori di sinistra» - assieme al procuratore della repubblica di Tempio Valerio Cicalò, ai funzionari della regione e ai tecnici del comune di Olbia hanno varcato il cancello del retro, protetto dal segreto di Stato. In tre ore hanno controllato l'area dove è stata realizzata la collinetta in cui è stata sistemata la panchina e gli alberi di ulivo. Il magistrato, assieme agli uomini della polizia giudiziaria hanno poi controllato anche altre aree e costruzioni già realizzate all'interno della struttura, compresa la grotta finita al centro di numerose polemiche. A controllare le verifiche l'avvocato parlamentare di Forza Italia Nicolò Ghedini. «Per il momento è stato fatto un sopralluogo - fanno sapere dalla procura di Tempio - poi sarà fatta una relazione da cui si potrà appurare se ci siano elementi per procedere». Ieri l'Ira Immobiliare, proprietaria della Villa, ha consegnato ai tecnici della Regione - durante il sopralluogo per accertare la regolarità - i rilievi aerofotogrammetrici che dimostrerebbero la presenza di un cumulo di terra e rifiuti, poi trasformato nella collinetta attraverso un intervento di «riqualificazione e recupero ambientale». Tutti i lavori eseguiti - sostiene l'Ira - con regolare autorizzazione. Nella residenza estiva di Berlusconi continua intanto a rimanere anche il segreto di Stato, almeno sino a quando non subentrerà il nuovo premier e il prossimo ministro dell'Interno non ne disporrà la revoca.

Davide Madeddu

**Il pm chiede 10 anni per i due gioiellieri di Milano: «Non fu legittima difesa»**

**MILANO** Dieci anni. È la pena chiesta dal pubblico ministero Roberta Brera, al termine della sua requisitoria davanti alla seconda Corte d'Assise, per Giuseppe e Rocco Maiocchi. I due gioiellieri milanesi sono accusati di omicidio volontario per la morte del giovane montenegrino Mihailo Markovic, ucciso in seguito a un furto nella loro gioielleria di via Ripamonti, a Milano, il 13 aprile 2004. Per il pm non c'è dubbio che si trattò di un omicidio volontario e che i due non spararono per legittima difesa perché «non c'era la necessità, né la proporzione di fare quello che è stato fatto». Tuttavia, il pm dice di poter comprendere il «dramma umano dei Maiocchi e la solidarietà espressa nei loro confronti da tanta gente, pur mettendosi nei panni della vittima, un ragazzo di 21 anni la cui vita è stata spezzata per un furto di cinque orologi». La richiesta di condanna, ha spiegato il pm Brera, è stata calcolata sottraendo ai 21 anni, che il Codice penale prevede come pena massima per l'omicidio, 10 anni in considerazione delle attenuanti generiche e dell'attenuante della proporzione. Secondo Michele Monti, legale dei due orifici, la maggior parte «dei fatti è stato dovuto all'istinto della reazione. Le armi erano custodite nel cassetto da cui furono estratte dopo molti anni e anche se esse erano pronte per l'uso, erano dotate della sicura». Gianpaolo Martoni, legale di parte civile, ha detto: «Non c'è legittima difesa che tenga per quanto avvenuto. Questo è un fatto che non ha giustificazioni».

Giuseppe Caruso

## Jennifer, l'assassino l'ha sepolta viva col suo bambino

Venezia, l'autopsia rivela: prima di morire ha respirato fango. Anche il feto morto per asfissia

**■ Sepolti vivi.** Lei ed il bambino che portava in grembo e che doveva nascere tra pochi giorni. Sarebbe morta così Jennifer Zaccani, la ventenne incinta al nono mese il cui cadavere è stato trovato in un campo a Maerne e per il cui omicidio è accusato Lucio Niero, ritenuto il padre del piccolo che avrebbe commesso il delitto per nascondere alla moglie la sua relazione con la ragazza. L'autopsia ha evidenziato che la giovane ha respirato una grande quantità di fango prima di morire. E anche il suo bambino è morto per mancanza di ossigeno. Chi l'ha uccisa non ha atteso, o non si è assicurato, che avesse smesso di respirare quando l'ha deposta in una fossa scavata nelle campagne veneziane dopo averla colpita una decina di volte all'addome e al pube e aver tentato di strangolarla. Chi ha ucciso Jennifer ha spezzato due vite in una, ma gli sarà con-

testato un unico omicidio volontario e un unico occultamento di cadavere. Non essendo ancora nato, infatti, il piccolo di Jennifer non ha autonomia giuridica. Ma anche sul suo corpicino ha lavorato fino a sera inoltrata l'anatomopatologo Antonello Cimelli. L'importanza delle risposte dall'autopsia, erano state sottolineate dal procuratore capo Vittorio Borraccetti: tutto servirà alla magistratura per contestare eventuali aggravanti al reato di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Per il momento è ancora in stato di fermo, in attesa di convalida, il reo confesso, l'ex «fidanzato» di Jennifer, il presunto padre della sua creatura: Lucio Niero, 34 anni, sposato con due figli, titolare fino a poco tempo fa di un club di periferia, l'«Affinity». In quel locale dedicato, tra l'altro, al karaoke che tanto piaceva a Jennifer, la giovane aveva conosciuto il 34enne con il

quale aveva avuto poi una relazione di cui mai lui aveva parlato in famiglia. Mai: tanto che la moglie, distrutta, lo ha appreso nei giorni scorsi dai media, dal tam tam sulle ricerche della giovane che tutti speravano di ritrovare viva. Per gli investigatori, però, la posizione dell'uomo era stata subito sospettata: hanno lavorato sui tabulati telefonici, il cellulare di Jennifer non si era mai allontanato dalla zona di Maerne. Solo la confessione dell'assassino ha consentito di recuperare il corpo, i corpi: sepolti ai margini di un campo, sotto degli arbusti. Da parte loro, i genitori di Jennifer affermano che sul corpo della giovane ci sono dei lividi, che chi ha ucciso Jennifer ha osato «mettere le mani addosso ad una ragazzina con il pancione», che «prima l'ha picchiata». Ma, per il momento, la magistratura non ha ipotizzato alcuna premeditazione.

### BREVI

**Napoli**  
Tentata estorsione, commerciante reagisce e uccide il malvivente

Un uomo è stato ucciso a San Giuseppe Vesuviano, nel Napoletano, con colpi d'arma da fuoco dal titolare di un negozio di abbigliamento. Secondo alcune testimonianze, la vittima stava mettendo in atto un tentativo di estorsione. L'uomo è morto in seguito a una colluttazione. Secondo le prime notizie della polizia, Piccolo avrebbe minacciato la sorella del commerciante con una pistola.

**Rebibbia**  
Previti ancora in cella: si allungano i tempi per la scarcerazione

Quella di ieri poteva essere la prima giornata utile, almeno teoricamente, per una decisione sull'istanza di detenzione domiciliare. Ma il responso da parte del magistrato di sorveglianza per la libertà di Cesare Previti non sarebbe imminente: il giudice Laura Longo deve infatti compiere una breve istruttoria prima di prendere la decisione. Il difensore di Previti, l'avvocato Alessandro Sammarco, confida tuttavia nei tempi brevi.

**ADDII** Giornalista de «l'Unità» coraggioso e militante: dalle interviste ad Arafat ai reportage dal fronte della prima guerra del Golfo. Oggi alle 14 l'ultimo saluto a Giancarlo

## Lannutti, la passione per il Medio Oriente alla ricerca della pace

di Umberto De Giovannangeli

Una bella persona. Un grande, quanto schivo, giornalista. Un comunista fiero della sua identità. Un maestro. Un amico. Un compagno prodigo di consigli ma mai saccate, professorale. Questo è stato per tanti di noi de l'Unità Giancarlo Lannutti. Giancarlo si è spento ieri, dopo una breve malattia. Fino all'ultimo ha scritto di quel Medio Oriente che è stato la sua seconda casa. Una «casa» che Giancarlo ha conosciuto, amato, raccontato per una lunga vita professionale. Con passione, curiosità intellettuale, competenza. Non ha mai nascosto le proprie idee, Giancarlo, ma non ha mai fatto delle sue convinzioni un ostacolo alla ricerca delle ragioni dell'altro. Nato a Roma nel 1931, Giancarlo lega da subito passione politica, militanza e la scelta del giornalismo. Un legame che lo accompagnerà per tutta la vita, portandolo anche

a scelte sofferte, come quella che lo portò a lasciare l'Unità, il giornale che più ha vissuto, che più ha amato. Professionalmente, Giancarlo Lannutti nasce a l'Avanti, per poi proseguire la sua esperienza a Mondo Nuovo, settimanale del Psiup, di cui diviene direttore. Nel 1972 inizia la sua lunga avventura a l'Unità. Da giornalista completo, Giancarlo guida il servizio esteri per poi passare alle scritture. Dirige e si fa dirigere. Per quasi vent'anni racconta gli eventi, le

**Aveva iniziato a «l'Avanti» poi «Mondo Nuovo» e «l'Unità». La ferita della fine del Pci e gli ultimi anni a «Liberazione»**

guerre, le speranze, i tormenti, di quel Medio Oriente che Giancarlo ha attraversato in lungo e largo, partecipe di avvenimenti che hanno segnato un'epoca. Sfolgio gli annali de l'Unità, a farmi compagnia è il ricordo delle sue battute, degli aneddoti personali che sapevano racchiudere storie molto più grandi. Mi accompagna il suo sorriso. Un intellettuale che ha sempre considerato il giornalismo un'attività privilegiata, perché permetteva, per chi ne avesse voglia e capacità, di verificare sul campo le proprie idee. E quei campi di battaglia, Giancarlo li ha davvero calcati tutti: dall'Egitto, al Libano della guerra civile, dalla tormentata Palestina al martoriato Iraq. Con alcuni dei protagonisti di quell'epoca, Giancarlo stabilisce un rapporto di amicizia. Che però non farà mai velo alla capacità di critica. È il caso di Yasser Arafat. Giancarlo intervista più volte il leader palestinese, e la figura di «Abu Ammar»

è al centro di uno dei suoi libri più riusciti. Quelle interviste, quel libro, andrebbero studiati dai giovani che si avvicinano al giornalismo: imparerebbero che si può essere di parte senza fare sconti o essere reticente verso gli errori di quella «parte» di cui si condividono diritti e speranze. Ma Giancarlo è stato anche altro: un amante della montagna, un amante mai deluso e che non ha mai tradito la passione di una vita. Nel 1991 Giancarlo scrive i suoi ultimi reportages dal fronte: racconta per l'Unità la prima guerra del Golfo. Ma le divisioni politiche a sinistra lasciano il segno. Giancarlo non ha mai considerato l'Unità un giornale come gli altri, ma il luogo dove poter far convivere, al meglio, valori, identità comunista e impegno professionale. La fine del Pci spezza questo circuito virtuoso. Giancarlo, senza clamori, lascia il giornale ma non abbandona la professione. La sua esperienza riprende a Liberazione,

il giornale di Rifondazione Comunista. Dalle colonne del quotidiano diretto, i casi della vita, di un altro compagno di «avventura» a l'Unità, Piero Sansonetti, Giancarlo continua a riflettere sul Medio Oriente senza pace, e lo fa fino a quando l'ultima stilla di energia non lo abbandona. Lo fa con inalterata passione e lucidità intellettuale, avendo a suo fianco, come sempre, la compagna di una vita, Mirrella. Non ha mai smesso di combattere, Giancarlo. Per le idee che lo hanno accompagnato da sempre. L'avevo incontrato un mese fa in una trasmissione televisiva. Avevamo parlato della «nostra», della sua Gerusalemme. E di quella pace giusta, tra pari, che Giancarlo sperava un giorno di poter raccontare. Oggi alle 14, Giancarlo verrà ricordato nella sede di Liberazione, via del Policlinico 131. Una cerimonia sobria, partecipata, laica. Per dire addio ad una bella persona.

### Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA  
C.F. 97107680585  
Tipologia «ONLUS e non profit»

Consulta il sito  
www.neuroncologia.it

